

PER UN CODICE DIPLOMATICO DEI RAPPORTI TRA LE DUE SPONDE ADRIATICHE

In occasione del Congresso internazionale di Studi sull'età sveva, svoltosi dal 25 al 29 ottobre del '59, in Foggia ed in altre città della Capitanata, presente, fra le altre, una delegazione jugoslava, il presidente di essa, prof. Jorio Tadić, comunicò alla Società organizzatrice del Congresso — la Società di Storia Patria per la Puglia — l'invito del suo Governo di addivenire ad uno scambio di visite culturali, nelle regioni dalmatica e pugliese (più particolarmente interessate ai rapporti tra le due sponde dell'Adriatico), per approfondire le indagini su i problemi storico-politici, economici, artistici e religiosi dei due paesi attraverso i secoli.

Era, del resto, quanto, proprio per l'età normanno-sveva, lo stesso prof. Tadić aveva posto a suggello della sua relazione, tenuta il 28 ottobre nel Castello, in ormai permanente restauro, di Manfredonia, sul tema: « La Puglia e le città dalmate nei secoli XII e XIII », già comparso nell'« Archivio Storico Pugliese » del '60 e, ora, nel volume degli « Atti » del Congresso.

Nei mesi da allora trascorsi, da parte jugoslava e dalla nostra Società, sono stati ulteriormente precisati i compiti delle due delegazioni — di quella italiana che avrebbe visitato i centri dalmati, ricchi di memorie classiche e medievali, e ove archivi, biblioteche, musei e opere d'arte possono interessare i nostri studiosi e fornire argomento di nuove ricerche; e di quella jugoslava, che avrebbe proceduto nelle città pugliesi ad analoghi rilevamenti — e si era, anzi, stabilito l'ottobre '60 per lo svolgersi del viaggio della delegazione italiana, costituita, pariteticamente all'altra, da dieci professori universitari di particolare esperienza per i vari settori di studio e rappresentanti degli archivi e delle biblioteche. Ma le elezioni amministrative ci indussero a rinviare entrambi i tempi dell'atteso scambio culturale, che trovava il suo opportuno inquadramento nel-

la generale ripresa di rapporti tra le due nazioni che il mare dovrebbe unire più che dividere.

La delegazione jugoslava presieduta dal prof. Jorio Tadić, ordinario di Storia moderna e preside della Facoltà di Storia e Filosofia dell'Università di Belgrado, presidente del Comitato Nazionale Jugoslavo di Scienze Storiche, è stata costituita dal prof. Viktor Novak, ordinario di Storia medievale e di Paleografia pure a Belgrado, dallo slavista dell'Università di Zagabria, prof. Hristo Hrašte, dai proff. Ante Babić, ord. di Storia jugoslava nell'Università di Sarajevo, e Hristo Andonovski, di Storia moderna nell'Università di Skoplje, dai medievalisti prof. Nada Klaić, della Università di Zagabria, e Sima Cirković, dell'Università di Belgrado, dalla storica dell'arte della stessa Università, prof. Jovanka Maksimović, dal sovrintendente ai Monumenti della Dalmazia e direttore dell'Istituto Storico di Ragusa dell'Accademia Croata delle Scienze, dr. Cvito Fisković, e dal prof. Slavko Mijušković, direttore dell'Archivio di Stato di Cattaro. Si unirono ad essi, su nostro invito, il prof. Bariša Krekić, docente di Storia moderna nell'Università di Novi Sad, e l'ispettrice ai monumenti della Dalmazia, dr. Nevenka Bezic'. La delegazione italiana è stata costituita da storici del diritto, dell'arte e della cultura, da filologi, da medievalisti e storici moderni, nonché da rappresentanti della Società di Storia Patria per la Puglia, degli Archivi di Stato e delle Biblioteche. Epperò, al contrario dei colleghi jugoslavi, non tutti hanno partecipato al primo scambio di delegazioni.

Antivari, Titograd, Cettigne, Cattaro (nella Repubblica del Montenegro), Ragusa, Curzola, Spalato, Traù, Zara, Fiume (nella Repubblica di Croazia), hanno costituito tra agosto e settembre le tappe della missione italiana, che, durante il suo lungo itinerario, ha avuto incontri con studiosi jugoslavi per scambi di idee, di impressioni, di punti di vista, ed anche di suggerimenti ed esperienze di lavoro. Dovunque, sono stati visitati università, musei e istituti culturali, ed in particolare a Cettigne, Cattaro, Ragusa, Spalato, Zara e Fiume gli studiosi italiani hanno potuto prendere diretta visione dei materiali d'archivio interessanti i rapporti tra le due sponde. Nella nuova Jugoslavia v'è un'attenta cura per i documenti e le testimonianze del passato: se il contenuto degli archivi è, per la massima parte, latino e italiano, se l'organizzazione degli archivi e dei musei è ancor quella, che fu ottima, dell'Impero asburgico, lo spirito è definitivamente, vittoriosamente si potrebbe

dire, slavo. E, purtroppo, la guerra, con le sue distruzioni e le sue conseguenze, ha fatto compiere, a detrimento di quella che fu l'anima veneta e italiana dei centri maggiori della Dalmazia, una ulteriore avanzata della campagna e delle popolazioni del retroterra, che venete e latine non furono mai. Lo si comprende a Zara, fatta, dai bombardamenti e dalle nuove fabbriche a serie, irriconoscibile; a Fiume, che, con la nettezza delle sue vie e dei suoi giardini, sembra aver perso anche il fervore che le conoscemmo, e, col fervore, l'anima. La Jugoslavia di Tito ha impresso — portato generale del tempo — grande espansione all'istruzione tecnica, pure nel settore universitario. In questo, la novità più rilevante, come i delegati italiani hanno potuto vedere, è la creazione di piccole università, di facoltà distaccate, nei centri minori, più lontani dalle Università tradizionali, di origine serba (Belgrado, Sarajevo, Skoplje) o austro-ungarica (Zagabria, Lubiana): così, sulla costa, a Cattaro, a Spalato, a Zara, a Fiume, o, nell'interno, a Novi Sad e a Titograd.

L'imminenza, frattanto, del terzo Congresso del nuovo ciclo organizzato dalla Società di Storia Patria per la Puglia (su ' Il Regno dall'età normanna all'Unità italiana'), e cioè quello sull'Età Angioina, dal 12 al 16 dello scorso ottobre, faceva sì che la visita della delegazione jugoslava in Puglia seguisse a stretto intervallo il nostro viaggio in Dalmazia.

A Lecce, a Brindisi, ad Oria, ad Otranto, a Gallipoli, a Parabita, a Tricase, i nostri ospiti hanno partecipato ai lavori del Congresso internazionale di studi sull'età angioina ed a quelli del II Convegno internazionale di Studi Salentini.

Una riunione — quella di Gallipoli, del 15 ottobre — è stata anzi dedicata ai rapporti italo-jugoslavi, con discorsi introduttivi del prof. Tadić e del prof. Baldacci, preside della Facoltà di Magistero di Bari, e con relazioni del prof. Novak (su La paleografia latina e le relazioni tra l'Italia meridionale e la Dalmazia nei secoli VIII-XIII), del dr. Mijušković (Le relazioni italo-montenegrine nel Medio Evo), della prof. Klaić (Il carattere della dominazione angioina nei paesi croati e le sue conseguenze), del prof. Krekić (La Puglia nelle relazioni tra Ragusa e il Levante in età angioina) e del dr. Fisković (Alcuni contatti artistici tra la Puglia e la Dalmazia nel Medio Evo); mentre un'ultima relazione (della prof. Maksimović, su Simon Raguseus, scultore a Barletta - sec. XIV) è stata tenuta a chiusura del Congresso, a Lecce.

Al termine dell'incontro di Gallipoli è stato approvato all'unanimità il vòto — riportato poi nell'o.d.g. conclusivo del Congresso — che l'opera degli storici delle due nazioni si rivolga a raccogliere in un corpus monumentale le testimonianze superstiti (negli archivi, nei musei, nelle cronache) dei rapporti intercorsi nei secoli tra le due sponde adriatiche, dando vita ad un "Codice diplomatico", che resti, nel suo solerte avvio, come il miglior risultato dell'incontro e del Congresso. Al vòto, Ettore Paratore ha voluto si aggiungesse anche l'auspicio di un'edizione critica dei poeti — in italiano e in latino — ragusèi dei secc. XVI e XVII.

I colleghi jugoslavi hanno poi proseguito il loro itinerario per le altre città litoranee pugliesi: da Brindisi (ove, tra l'altro, era stata approntata per l'occasione una mostra di codici e documenti illirici nella Biblioteca Arcivescovile De Leo) e dal Brindisino (hanno attratto il particolare interesse degli ospiti le cripte basiliane in agro di S. Vito) a Bari, ove l'Università e l'Amministrazione Provinciale li hanno ricevuti ufficialmente, a Trani, a Barletta, ricca di ricordi artistici a loro cari, a Manfredonia e a Monte S. Angelo, in quel Gargano ove colonie slave s'erano stanziato sin dall'alto Medio Evo.

Primo inizio, i due viaggi di studio, di una collaborazione, sorta dai nostri Congressi, che, da una parte e dall'altra, si cercherà in ogni modo di veder continuata e sviluppata.

Un primo inizio, anche, per la Società di Storia Patria per la Puglia — le cui iniziative hanno assunto, nel decennio della sua esistenza, un'importanza che trasmoda dal piano locale e regionale — di una nuova attività che potrà essere particolarmente feconda: l'incontro di studiosi nostri con quelli dei paesi mediterranei, come la Jugoslavia, l'Albania, la Grecia, la Turchia, che relazioni politiche, culturali ed economiche hanno, nel medio evo e nell'età moderna, congiunti alla regione pugliese e al Mezzogiorno continentale, ed hanno oggi comuni la volontà e la passione di una migliore conoscenza del proprio passato, che non può non esser visto in funzione di quello dei popoli circostanti.

Perchè quelli che sono stati, sin dall'età bizantina, i rapporti tra Slavi e popolazioni garganiche, quei patti di commercio che città pugliesi, per prima Molsetta, sin dal 1148, stipularono con Ragusa, e il mutuo apporto di architetti, scultori, pittori, per cui l'arte sulle due sponde s'avviva di elementi comuni, corrispondono alla vi-

cinanza, all'intervento e al rapporto, che lega Puglia, Dalmazia, Albania e Grecia nell'età normanna, e poi sveva, e poi ancora angioina, e nel singolare momento di Giorgio Skanderberg, di cui tra noi si trapianteranno gli eredi, mentre la stessa potenza ottomana non dovrà esser vista solo in funzione del sacco e dell'assedio d'Otranto nè delle scorrerie e incursioni funeste come quella contro Manfredonia del 1620, ma anche in ragione dei rapporti di commercio col Levante islamizzato, cui parteciparono intensamente — accanto a Genova, Pisa o Venezia — le città marinare pugliesi.

Quel che può e deve, frattanto, fermarsi nel tempo che non ha soste, restare patrimonio comune delle due delegazioni, e dei popoli che le hanno determinate ed espresse, è l'iniziativa del Codice diplomatico delle relazioni tra le due sponde adriatiche, dal decadere di Roma alla caduta delle repubbliche di Venezia e di Ragusa, per effetto della stessa forza di guerra — l'Impero napoleonico —, e in funzione del prender consistenza delle nuove nazionalità e dei nuovi Stati.

Un'ardua impresa: che solo può essere realizzata nello spirito di quella che è la necessaria premessa di questi incontri culturali, che hanno un fondamento politico ed economico: la collaborazione, cioè, tra gli studiosi, e gruppi quindi di essi, dei due paesi, storici, paleografi, filologi, economisti, giuristi, storici dell'arte e della cultura, volti all'indagine medievale o moderna. Un'impresa, che ha bisogno del sostegno economico dei due governi, sia che la si realizzi unitariamente, in un'edizione comune, in una lingua comune (e cioè comunemente accessibile) per l'apparato introduttivo e di note, sia che si dia vita a due separate edizioni, italiana e serbo-croata.

Archivi della costa italiana — da Trieste a Venezia, ad Ancona, a Bari, a Lecce — e dell'opposta, adriatica — da Fiume a Zara, a Sebenico, Spalato, Traù, Ragusa, Cattaro, con l'indispensabile estensione ai superstiti archivi albanesi, la fonte principale al raccogliersi, e al regestarsi, su gli originali, dei documenti attestanti il mutuo rapporto; ma anche le iscrizioni degli edifici, le testimonianze artistiche raccolte in musei e gallerie, possono offrire il loro contributo; integrandosi gli atti pubblici e privati, come sempre, con i dati offerti dalle cronache e, qualche volta, dalle fonti letterarie.

Più difficile appare, come in tutte le intraprese scientifiche riposanti su una vasta collaborazione, e, in questo caso, su

una collaborazione internazionale, l'addivenire alla divisione del lavoro: tra italiani e jugoslavi e albanesi, e all'interno dei vari gruppi operanti su ciascuna sponda, per la individuazione e la raccolta del materiale. Ma su un punto non vi può esser dubbio, anche perchè l'iniziativa conservi, nelle modalità d'attuazione, il suo movente di messa in comune di esperienze e interessi: che, cioè, anche nella collazione dei documenti, in archivi dell'una sponda o dell'altra, sia che si proceda sistematicamente o per saggi, i gruppi di lavoro debbano essere promiscui, italiani e jugoslavi insieme od, anche, in qualche caso, albanesi.

A dare la direttiva unitaria indispensabile al coordinamento dell'opera, un comitato, anche promiscuo, di qualificati studiosi, rappresentanti degli enti che ne assumeranno il patrocinio, dovrebbe subito intraprendere la sua preliminare fatica, assegnando a ciascuno il proprio compito.

Un'opera per cui, come s'usava ai tempi del Muratori (che ebbe, peraltro, i suoi corrispondenti e i suoi aiuti), non sarebbe sufficiente l'intera vita di uno studioso, potrà, nella divisione dei compiti, realizzarsi in qualche decennio, ma con la sicurezza, almeno, d'esser condotta a fine, e con la prospettiva d'un interessamento generale maggiore. Non col sistema secolarmente seguito dai "Monumenta Germaniae Historica", e neppure per la ristampa, ormai annosa anch'essa, dei "Rerum Italicarum Scriptores": reso possibile dall'esser costituite, tali collezioni, di edizioni critiche di singole cronache e fonti. Qui, invece, la ricerca va riportata ai documenti originari, al trarre dagli archivi tutte le possibili testimonianze — alle volte d'una pagina, o d'una parola — circa i rapporti, economici o politici, religiosi o culturali, tra città e città delle due sponde, rapporti pubblici o privati, come pubblici o privati gli atti da cui desumerli. E, pertanto, le conoscenze dello studioso locale, o del locale archivio, vanno integrate dalla conoscenza generale, e la pratica dell'un ambiente da quella dell'altro, nel sempre mutuo svolgersi dei rapporti sociali, configurati nei documenti.

A un simile lavoro non mancano, già in partenza, contributi da tener presenti, e cui riferirsi, nelle raccolte — sopra tutto — documentarie e nei registi delle carte dei singoli archivi: di Venezia come dell'Istria, di Ragusa come d'Ancona, di Zara e Cattaro come di Puglia. Nè mancano edizioni, antiche e nuove, di cronache, di

fonti letterarie, di libri di commercio, di testimonianze artistiche; od anche sempre utili storie municipali o raccolte di statuti, di consuetudini, di catasti.

Per il versante dalmatico, non possiamo non porre in prima linea — tra le raccolte di fonti successive al primo esempio, del Lucio, nel suo "De regno Dalmatiae et Croatiae" (1666), d'un racconto fondato su testimonianze cronistiche e documentarie interpolate — le tre collezioni dell'Accademia Croata delle Scienze di Zagabria: i "Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium" (1868 sgg.), i "Monumenta historico-juridica Slavorum meridionalium" (1877 sgg), e il "Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavoniae" (1903 sgg.); nonchè i "Documenta historiae croaticae periodum antiquam illustrantia" (1877 sgg.) del Racki, e quella che può esser considerata l'appendice albanese delle raccolte croate: gli "Acta et diplomata res Albaniae mediae aetatis illustrantia" (1913-18), del Thalloczy, Jirecek e Sufflay (al cui proposito può richiamarsi un più recente tentativo italiano: il "Saggio di un regesto storico dell'Albania" del Cordignano e del Valentini (1937-40). Per la vicenda ecclesiastica, può valere il corrispondente per la Dalmazia dell'Ughelli e del Cappelletti: l' "Illyricum sacrum" del Forlati (1751-1819), con il volume dedicato alla Venezia, l'Istria, e la Dalmazia delle "Rationes decimarum Italiae" (1941), per corredo. Di codici diplomatici e di raccolte di fonti per singole regioni o città, si devono ricordare: il "Codice diplomatico istriano" del Kandler (1847), col successivo abbozzo di codice, limitato al sec. VIII, dello Joppi (1878); le edizioni di atti della Repubblica di Ragusa del Tadić, del Radonić, del Cremosnik, di Fiume, editi dal Gigante (1932), di Traù dal Barada (1948), di Spalato dal Krekich (1927), di Cattaro dal Mayer (1951); cartolari di chiese e monasteri pubblicati da V. Novak (1952); statuti, come quelli di Pirano, editi dal De Franceschi (1960), di Fiume dall'Herkov (1908), di Veglia dal Lusardi e dal Besta (1945), di Arbe dall'Inchiosi e dal Galzigna (1901), di Zara, già — con i "Libri Consiliorum" jadertini — editi dal Brunelli (1882 e 1905-6) ed ora dal Beuc (1953); il "Catasto veneto" e il "Registrum Concessionum" di Scutari editi dal P. Cordignano (1942). Tra le antiche cronache, un esempio tra i tanti, l' "Historia Salonitana" dell'arcidiacono Tommaso, edito dal Racki (1894). Delle storie regionali, quella del Benussi per l'Istria (1897 e 1924), del Kreglianovich-Albinoni (1809) e del Cattalinich (1834-35), per quanto possano esser degne ancor

di ricordo, e, purtroppo, incompiuta, del Praga (1941), per la Dalmazia, alla cui ultima fase, avanti il trionfo della Santa Alleanza, buoni contributi avevano dato l'Erber (1886-92) ed il Pisani (1893). Tra le storie municipali, a cominciare dalla più antica, del Razzi (1595) e dal "Copioso ristretto" del Luccari (1605), a seguire con le "Notizie storiche" dell'Appendini (1802-3), e con le monografie del Gelcich (1883), dello Engel (1907) e del Tadić (1953), per Ragusa (e non senza almeno un accenno alle vecchie storie del Lucio per Traù (1673) del Marmora (1672) e del Mustoxidi (1804), per Corfù), molte quelle che si potrebbero ricordare: del Cavalli (1915) e del Tamaro (1924), per Trieste; del Benussi (1923), per Pola; del Mitis (1925) e del Beuc (1953), per Cherso ed Ossero; del Vassilich (1934), per Veglia; del Kobler (1896), dell'Horvart (1908) e del Gigante (1913 e 1928), per Fiume; del Bianchi (1875 sgg.), del Benevenia (1886-1899), del Sabalich (1911), del Brunelli (1913), del Teja (1935-42) e del De Benvenuti (1944), per Zara; dell'Inchiostri (1893), per Sebenico; dell'Andreis (1909), per Traù; del Viscovich (1899), per Perasto. Studi sulle costituzioni dalmato-istrianne sono stati dovuti a E. Mayer (1903), che le vide nel loro fondamento romano, al Madirazza (1911), al Kreklich (1926) per Zara, al Vojnović (1891-93) e all'Anderssen (trad. it., 1940) per Ragusa, al Sindik (1950) per Cattaro, mentre alla posizione dei Romani nelle città dalmate nel Medio Evo è stata rivolta una delle maggiori opere della storiografia slava in tedesco: dello Jireček (1902-4). Per la storia del commercio, e delle relazioni commerciali, son da ricordarsi i lavori del Cavalli (1910) per Trieste, del Fest (1900) per Fiume, del Teja (1940-42) per Zara, del Benevenia (1890), dello Jireček (1899) e, più recenti, del Tadić e del Bozić per Ragusa. Sono studi come appar chiaro anche da un così scarso e incompiuto elenco, in cui sin dall'inizio italiani e slavi si sono dati la mano, e hanno scritto in latino, in italiano, in tedesco o in serbo-croato: solo che si potrebbe via via, e definitivamente (si sarebbe tratti a dire) in questo dopoguerra, vederne il diagramma in vantaggio per gli slavi, quanto lo era, sino al '40 circa, per gli italiani.

Un simile mutuo apporto non si ha, com'è ovvio, per gli studi sull'opposta sponda italiana. Tranne pochissime e tanto più significative eccezioni (ad esempio, lo studio dedicato dal Rešetar alle colonie serbo-croate nell'Italia meridionale, apparso a Vienna nel 1911, e preceduto, nel 1908, da un più breve saggio del Gelcich), per quest'altro settore l'indagine è tutta locale, italiana (ma locali, e italiani, erano pur quelli che scrivevano, in italiano, della

storia delle loro città dalmatiche!). Predomina l'interesse della storiografia veneziana per i documenti dell'attività commerciale e politica nell'oltre-adriatico, di che son pervase le maggiori e minori raccolte di atti pubblici e privati della Serenissima, le "relazioni" dei suoi inviati e le storie della Repubblica, e gli studi su singoli momenti della sua espansione e della sua decadenza: dal Sanudo al Romanin al Molmenti, con una speciale menzione per il "Diplomatarium veneto-levantinum" del Thomas-Predelli (1890 sgg.). A tali opere, possono ora aggiungersi — dopo il grande esempio del Kretschmayr, come il Davidsohn studioso insigne d'una città straniera diventata una patria — le indagini del Thiriet sulla "Romanie vénitienne", sfociate in un'ottima monografia (1959) e in tre volumi di regesti di deliberazioni del Senato veneziano concernenti la Romania (1958-61). Codici diplomatici e raccolte di atti per tutte le altre città costiere possono interessare le relazioni con la sponda dalmata: dai "Documenti storici" marchigiani (1870 sgg.) e dagli "Statuti Anconetani e Patti con diverse nazioni" (1895), pubblicati dal Ciavarini, ai Codici diplomatici barese, barlettano, brindisino, dai Libri Rossi delle varie città pugliesi ai documenti delle relazioni tra la S. Sede e la Puglia. E così studi di storia regionale sopra tutto pugliese (ad es. del Carabellese e del Guerrieri), nonchè storie municipali: e, tra quelle attinenti alla Puglia, merita di essere ricordata, come la più importante per i rapporti con l'altra sponda, quella di Barletta, scritta dal Loffredo (1893).

Che guardino alle relazioni tra i popoli adriatici in modo generale e, qualche volta, da un piano superiore di veduta storica, non vi sono che le fonti per il periodo post-romano, e cioè bizantino (le Cronache della raccolta dell'Hopf ed altre collezioni di documenti greci), nonchè alcune opere complessive sul commercio mediterraneo: come quelle dello Heyd, dello Schaube, del Miller.

A prescindere da quanto ancora può ritrovarsi di inedito o di non conosciuto negli archivi delle due sponde (e sarà, in ogni caso, questo l'apporto più cospicuo che verrà agli studi dall'iniziativa del Codice), il lavoro di raccolta dei dati dal materiale già pubblicato o identificato è di per sè lunga fatica, non potremmo ancora dire se da condursi preliminarmente, date le indubbie integrazioni caso per caso coi documenti inediti sopravvenienti. L'uno e l'altro lavoro, comunque, di estremo interesse per l'indagine in profondità, che la nuova storiografia deve assumere, dei rapporti tra popoli, e tra popoli conviventi su uno stesso mare.

PIER FAUSTO PALUMBO